

*Oltre il silenzio: note su self-disclosure
e transfert erotico in analisi*
Anna Maria Montesanto*

Ricevuto il 30 gennaio 2025
Accolto il 15 aprile 2025

Riassunto

Il presente articolo esplora la *self-disclosure* nel transfert erotico, guardando alla relazione analitica come ad uno spazio vivo, attraversato da parole, silenzi e risonanze controtransferali che si intrecciano in una trama sottile e mutevole. La riflessione nasce dall'incontro tra pensiero teorico ed ascolto clinico e si muove lungo quella soglia delicata che separa immersione ed astensione, interrogando il potenziale trasformativo della rivelazione ed il rischio che un'eccessiva esposizione soggettiva finisca per incrinare la funzione simbolica del setting.

Il discorso si snoda lungo tre direttrici principali:

1. il transfert erotico, indagato non soltanto nella sua componente pulsionale, ma come espressione archetipica capace di muovere profondi processi trasformativi;
2. la *self-disclosure*, nella sua natura ambivalente, sospesa tra il rischio di turbare gli equilibri del campo analitico e la possibilità di aprire varchi verso nuove integrazioni psichiche;
3. il controtransfert, attraversato nei suoi moti reattivi e nella sua funzione di bussola per orientarsi nei livelli più profondi della relazione, attraverso la modulazione della parola, la cura dell'intensità emotiva e la tenuta della cornice analitica.

* Laureata in Psicologia Clinica, già specialista in Psicoterapia relazionale integrata, è attualmente allieva candidata all'Associazione Italiana di Psicologia Analitica (AIPA). Vive e lavora come psicoterapeuta a Roma.

Via Veio 52 A, 00183 Roma. E-mail: potaminus@libero.it

Studi Junghiani (ISSNe 1971-8411), vol. 32, n. 1, 2025
DOI: 10.3280/jun61-2025oa19306

Attraverso il racconto di frammenti clinici ed il dialogo con diversi orientamenti teorici, il testo propone una riflessione sull'arte di bilanciare rivelazione e contenimento, interrogandosi su come l'Eros possa trovare forma e voce nel campo analitico senza smarrire la sua tensione simbolica.

Parole chiave: *self-disclosure, transfert erotico, controtransfert, campo analitico, funzione simbolica, trasformazione psichica.*

Abstract. *Beyond silence: notes on self-disclosure and erotic transference in analysis*

This article explores *self-disclosure* within erotic transference, viewing the analytic relationship as a living space, traversed by words, silences, and countertransference resonances that weave together into a subtle and ever-shifting tapestry. The reflection emerges from the intersection of theoretical thought and clinical listening, moving along that delicate threshold between immersion and abstinence. It examines both the transformative potential of revelation and the risk that excessive subjective exposure may undermine the symbolic function of the analytic setting.

The discussion unfolds along three main lines:

1. erotic transference, explored not only in its instinctual dimension but also as an archetypal expression capable of activating deep transformative processes;
2. *self-disclosure*, in its ambivalent nature, suspended between the risk of disrupting the analytic field and the potential to open pathways toward new psychic integrations;
3. countertransference, considered both in its reactive movements and as a compass for navigating the deeper layers of the analytic relationship, through the modulation of language, the management of emotional intensity, and the maintenance of the analytic frame.

Through clinical vignettes and dialogue with various theoretical perspectives, this paper offers a reflection on the art of balancing revelation and containment, questioning how Eros might find form and voice within the analytic field without losing its symbolic tension.

Key words: *self-disclosure, erotic transference, countertransference, analytic field, symbolic function, psychic transformation.*

L'incontro con la psicologia analitica junghiana ha affinato il mio modo di pensare e sentire la relazione terapeutica, portando nuova profondità ad uno sguardo già sensibile alla complessità della trama relazionale che dà forma alla vita umana. Dentro questa tessitura di legami l'identità si disvela come un processo in continua trasformazione, un divenire fluido che si costruisce nel dialogo costante tra le dimensioni interne ed esterne dell'espe-

rienza. Il training all'AIPA, luogo abitato da molte Anime diverse, ha ampliato la mia capacità di ascoltare i molteplici registri del mondo interno – affettivi, cognitivi, corporei, verbali e psicoidi – come fili intrecciati in un'unica trama, ognuno indispensabile alla vita stessa della psiche. Nessuno di essi prevale sugli altri: ciò che conta è saper sostare nell'intreccio delle loro risonanze e dissonanze, accogliendo questa eterogeneità come condizione stessa di un'esistenza autentica (de Rienzo, 2024). Tuttavia, pur muovendo da queste premesse, lo scritto si orienta verso l'analisi della dimensione verbale, intesa quale via d'accesso privilegiata all'esperienza dell'altro: il varco attraverso cui l'universo interiore si dischiude alla relazione, trovando nel linguaggio la possibilità di esprimersi ed essere accolto.

La parola, per sua natura, si rivela inadeguata a cogliere la complessità del nostro mondo interiore e, non di rado, si presta a sfumature ambivalenti che ne attenuano la chiarezza espressiva; affinché la parola possa sostenere la funzione trasformativa che le è propria, dovrebbe preservare il proprio afflato simbolico: un σύμβολον (*sýmbolon*), capace di raccogliere ed integrare i frammenti dell'esperienza in un significato che ecceda la somma delle parti. Come evidenzia Jung (1940) il simbolo è *corpus et anima*, una forma viva che connette il materiale e lo spirituale, radicandosi al contempo nell'immanenza dell'esperienza e nell'apertura verso il trascendente. Ciò implica per il linguaggio una rinuncia alla sua qualità di puro significante¹ per mantenersi permeabile al molteplice e favorire spazi di transizione dall'informe al significato. Il suo valore più profondo risiede nella capacità di mantenere vivo quel dialogo tra gli elementi β e gli elementi α , cuore pulsante del processo analitico. La parola deve aspirare a non esser segno, ma accettare la propria natura dinamica ed incompiuta, per subordinarsi ad un'elaborazione psichica che resti in divenire.

Dal simbolo alla parola: la trasformazione del campo analitico

La tensione dialettica tra parola e simbolo costituisce il fulcro della pratica analitica contemporanea che ha visto una significativa evoluzione nella concezione dell'analista. Non più confinato al ruolo di “schermo opaco” aderente ai principi di neutralità ed astinenza, l'analista oggi partecipa attivamente alla co-creazione del campo analitico, portando in primo piano la propria soggettività quale elemento del processo terapeutico (Orange, Stolorow, Atwood, 1998). Questa trasformazione ha indubbiamente arricchito il lavoro clinico, introducendo nuovi strumenti di esplorazione relazionale e teorica;

1. Nel senso lacaniano di segno svuotato della sua risonanza simbolica.

tuttavia ha posto anche interrogativi complessi, in particolare sui rischi associati ad interventi eccessivamente espliciti.

Il campo analitico, come delineato dai Baranger (1961-1962), è uno spazio intersoggettivo dinamico, attraversato dalle tensioni e dai conflitti che emergono nel processo analitico. Questa *porosità* permette una permeabilità costante tra conscio e inconscio, tra il Sé del paziente e quello dell'analista (Civitaresse, 2016); potremmo pensare a come una tale apertura esiga una consapevolezza profonda, tanto tecnica quanto umana.

È in questa prospettiva che ritengo essenziale distinguere tra la soggettività dell'analista e la *self-disclosure*². La soggettività dell'analista è inevitabilmente presente in ogni scelta – dall'organizzazione dello studio al tono della voce, dallo stile nel vestire alle decisioni sugli interventi o sui silenzi – e riflette la qualità incarnata della sua presenza, che si iscrive silenziosamente nel campo relazionale e ne modula le dinamiche (Aron, 1991). La *self-disclosure*, invece, rappresenta un atto intenzionale e marcato: la scelta riflessiva di esporre aspetti del sé personale nel contesto analitico (West, 2017). Questa distinzione mi sembra cruciale, poiché ogni rivelazione porta con sé una carica emotiva che può incidere profondamente nel mondo interno del paziente ed è questo che rende la *self-disclosure* una tecnica così delicata.

Seguendo Modell (1990) il valore di un intervento non dovrebbe mai dipendere dall'emozione vissuta dal terapeuta, ma dalla scelta deliberata, calibrata e consapevole, di darvi voce o di tacerla, sempre in armonia con le esigenze del paziente e le dinamiche del processo in atto. In una direzione parzialmente diversa Bromberg (2006) enfatizza invece il potenziale trasformativo della *self-disclosure*, concependola come un atto clinico di per sé generativo, capace di favorire l'integrazione di stati dissociati e la ricomposizione del sé.

Personalmente mi chiedo: la *self-disclosure*, anche quando intenzionale e simbolicamente orientata, è sempre al servizio della trasformazione psichica del paziente? Oppure, come osserva Lo Cascio (cit. in Brunialti, 2021), rischia di scotomizzarne il desiderio, finendo per inibire la capacità dell'altro di attribuire significati personali ai propri vissuti? Mi sembra che questa domanda rimanga centrale per una pratica analitica che si mantenga fedele al suo mandato trasformativo.

2. La *self-disclosure* è un intervento terapeutico attraverso cui l'analista comunica intenzionalmente al paziente elementi del proprio mondo interno, della propria esperienza personale o delle proprie reazioni emotive nel corso del processo analitico.

Il dilemma della *self-disclosure*

Ritengo che il nucleo traumatico si delinei quale nodo di intricata e straordinaria complessità. Questo aspetto non solo influenza profondamente il mondo interno del paziente, ma spesso interseca dinamiche controtransferali che sollecitano l'analista in modo potente. Come suggerisce Fordham (1976), il trauma precoce può interferire con l'integrazione del Sé originario, lasciando una memoria viva che permea la relazione analitica.

La tensione generata dall'impatto con ciò che persiste nell'indicibile – quei frammenti grezzi refrattari ad ogni tentativo di simbolizzazione – tende ad evocare, nell'analista, un vero e proprio impulso verso lo svelamento di sé. È proprio in momenti di intensità critica, quando la pressione del campo relazionale si fa più estrema, che il rischio di scivolare in interventi reattivi si amplifica esponenzialmente.

Marcus West (2017) evidenzia come, nel peggiore dei casi, una *self-disclosure* non calibrata possa portare alla rottura dell'analisi, co-costruendo e riattivando esperienze traumatiche del paziente o, in taluni casi, dell'analista stesso. È un rischio reale, che ho visto affiorare nei racconti dei colleghi o nelle intervisioni. In questi casi, non solo il paziente rivive esperienze di frammentazione, ma anche l'analista può trovarsi esposto alle sue stesse dinamiche inconse.

A mio avviso, gli interventi di *self-disclosure* si dispiegano lungo un continuum che va da rivelazioni più discrete ed apparentemente innocue fino a quelle più problematiche che, nelle loro manifestazioni più estreme, possono tradursi in vere e proprie violazioni del setting (Gabbard, 2017). In questa prospettiva, ogni svelamento personale richiede una scrupolosa riflessione sulle sue possibili ripercussioni nel processo analitico.

Questo lavoro esplora il fenomeno della *self-disclosure* nel transfert erotico, ampliandone il campo semantico oltre la sua accezione classica. In questa prospettiva, l'Eros non si riduce alla dimensione sessuale, come inteso dalla psicoanalisi freudiana, ma si configura come un'energia più complessa, capace di animare il dialogo tra coscienza e inconscio, tra Sé e Altro. Agendo quale forza propulsiva nel processo di individuazione, favorisce l'integrazione delle polarità interiori e sostiene lo sviluppo della personalità attraverso l'incontro con l'alterità.

Da un punto di vista junghiano, il transfert erotico si manifesta quale espressione di un'energia relazionale archetipica che, se adeguatamente contenuta ed interpretata, può divenire una risorsa trasformativa nel processo analitico. È la sua natura simbolica a renderla pensabile e trasformabile, impedendole di defluire nell'agito e depotenziare la relazione del suo valore analitico. Su queste basi si sviluppa l'analisi proposta, volta ad esplorare le configurazioni in cui la *self-disclosure* può rivelarsi particolarmente

problematica e densa di implicazioni. Per un approfondimento teorico sull'Eros in ambito psicoanalitico si rimanda ad altri contributi (Bolognini, 2005; De Masi, 2012; Rattini, 2020).

Nel presente scritto l'analisi di alcuni scenari analitici evidenzia la natura bifronte della *self-disclosure*, paragonabile ad un Giano che guarda contemporaneamente verso il potenziale trasformativo ed il rischio di frattura del campo. La vera sfida per l'analista non consiste unicamente nel decidere se o come intervenire, ma come preservare uno spazio simbolico in cui l'intensità degli elementi transferali possa essere accolta ed elaborata senza compromettere la tenuta del processo analitico.

La neutralità tecnica: l'approccio di Glen O. Gabbard

Glen O. Gabbard, figura eminente della psicoanalisi contemporanea, ha esplorato con finezza l'argomento, illuminandone la natura complessa ed intersoggettiva. Non già mera espressione di desiderio, Gabbard intende l'Eros nel transfert quale fenomeno complesso che intreccia le trame profonde della soggettività di paziente e analista. La sua gestione richiede un equilibrio delicato: preservare la neutralità tecnica per custodire la funzione simbolica del setting, senza tuttavia sottrarsi alla risonanza emotiva della relazione.

Riformulazione ed analisi della simulata

Nel dialogo tra Brenda e il suo analista, Gabbard illustra in modo vivido la sua teoria della tecnica di fronte ad uno scenario potenzialmente destabilizzante (2018). La paziente entra in studio con un atteggiamento provocatorio, indossando un abito elegante e ponendo una domanda che sembra chiedere un riconoscimento personale: “*Che gliene pare?*”. L'analista risponde con una neutralità tecnica calibrata, sottolineando un dettaglio pratico piuttosto che fornire una valutazione personale: “*Va da qualche parte dopo la seduta? Indossa un vestito nuovo*”. Questa risposta, apparentemente anodina, si colloca nella strategia di Gabbard volta a preservare il carattere simbolico della relazione analitica, evitando di colludere con la richiesta di reciprocità affettiva della paziente.

Il silenzio che segue l'interazione non è solo una pausa narrativa, ma un'espressione del turbamento di Brenda che si sente ignorata e rifiutata. Quando finalmente rompe il silenzio, afferma di essersi sentita stupida, paragonando questo momento alla precedente rivelazione del proprio interesse romantico per l'analista. L'analista risponde con una riflessione che valorizza il coraggio della paziente nel condividere i propri sentimenti: “*Io credo che lei sia stata coraggiosa a dirmelo. Perché lo scopo della terapia è venire qui e dire onestamente come si sente, che cosa pensa, chi è, senza peli sulla lingua. Ed è quello che ha fatto*”.

Questa affermazione, se analizzata nella sua struttura, non è semplicemente un atto di rassicurazione. Essa restituisce alla paziente una visione positiva della propria apertura, riformulando il senso della vulnerabilità come un atto di autenticità. Questo intervento evita la collusione con l'elemento transferale, ma non lo riduce ad un errore o ad una debolezza; lo integra, invece, in una narrazione che ne valorizzi l'importanza per il processo analitico.

La complessità del dilemma etico e tecnico

Quando Brenda insiste, chiedendo all'analista di dichiarare se la trovi attraente, l'interazione raggiunge il suo apice drammatico. La domanda non è neutra, essa mette in discussione i confini del setting, tentando di spingere l'analista in una posizione duale concreta: il desiderio della paziente si confonde con una richiesta di reciprocità reale. L'analista risponde con un intervento articolato che evita di scivolare in un agito: *“Brenda, è una domanda che mi mette di fronte a un dilemma irrisolvibile. Mi lasci spiegare: se io rispondessi di no alla sua domanda, lei si sentirebbe mortificata, si sentirebbe ancora più ferita di adesso e ancora più stupida di prima. Se rispondessi di sì, lei direbbe a sé stessa: ‘Uhm, l’atmosfera della terapia è cambiata, non mi sento più al sicuro come credevo di essere’”*.

Questa risposta rivela un'articolata comprensione del qui ed ora della seduta. L'analista non si limita ad evitare di rispondere; egli decostruisce la domanda, mostrando come ogni possibile risposta rischi di compromettere il setting analitico. La spiegazione, pur mantenendo la neutralità tecnica, offre alla paziente un modello di pensiero che sposta l'attenzione dal contenuto concreto della domanda alla sua funzione relazionale e simbolica.

Schwartz-Salant: la vertigine dell'incontro profondo

Il caso narrato da Schwartz-Salant (1989) ci conduce nel cuore pulsante ed intricato della relazione analitica, un luogo in cui il campo diventa un crocevia di tensioni emotive, simboliche e relazionali. In questo spazio intersoggettivo condiviso, le dinamiche transferali e controtransferali si intrecciano con un'intensità tale da trascendere il mero descrittivismo del transfert erotico, incarnandolo in tutta la sua potenza fenomenologica.

Nella scena clinica, l'analista descrive il suo progressivo coinvolgimento con Paola, una paziente dal nucleo schizoide incappata in agiti sessuali con due dei suoi precedenti analisti, evidenziando come il silenzio o l'omissione rischino di portare alla dissoluzione del legame analitico. In questo contesto, sceglie di formulare una domanda apparentemente seduttiva: *“Cosa intende fare?”*. Questa frase segna l'inizio di un'escalation in cui la dimensione simbolica si intreccia con le pulsioni inconse. L'analista riferisce di essersi sentito identificato con il maschile all'interno di

una coppia immaginaria, fino a dar voce ad una fantasia sessuale esplicita: *“Voglio penetrarla dal di dietro”*.

La risposta di Paola, *“Allora lo faccia! Lo voglio anch’io! Non se lo nasconda!”*, amplifica l’intensità del campo, spingendolo verso un’esperienza limite, in cui le barriere tra sé e l’altro sembrano dissolversi. L’analista osserva come, in questo stato di fusione psichica, emerge un pensiero infantile: *“Che dirà la mamma?”*. Paola risponde con rabbia e determinazione, escludendo la figura materna come una presenza simbolica rilevante: *“Vada a farsi fottere, lei non ha importanza. Ciò che importa siamo noi!”*

Il dialogo prosegue con l’analista che esprime la propria paura, suscitando una reazione emotiva intensa da parte della paziente, che alterna accuse, disperazione e sentimenti di frammentazione: *“Lei sta negando i suoi sentimenti e desideri, e dal momento che siamo fusi, devo negare i miei, o scinderli. Non posso aver fiducia!”*. Questo scambio culmina in un tentativo dell’analista di collegare l’esperienza attuale con la storia infantile della paziente: *“Penso che ciò sia esattamente quanto le capitò con suo padre”*.

La forza di questo caso non risiede solo nell’intensità di un clima altamente erotico, ma nell’audacia dell’analista nel portare alla luce un dialogo così intimo e controverso, rendendolo parte integrante del processo trasformativo. Il coraggio di Schwartz-Salant non sta solo nel rivelare il proprio mondo interno al paziente, ma anche nel condividere con il lettore una dialettica vivida e, per certi versi, destabilizzante. Questo caso, che polarizza i lettori tra ammirazione e critica, invita ad una riflessione più complessa. Non si tratta di idealizzare o demonizzare l’intervento, ma di riconoscerne la natura paradossale: un gesto che, nel dissolvere i confini, rivela tanto il potenziale quanto i rischi insiti nell’analisi. Il dialogo si muove in un luogo liminale, dove l’incontro tra Sé e Altro diventa al tempo stesso occasione per trasformare il trauma in senso e rischio di amplificarne l’eco.

Il potere della parola: tra cura e rischio

Nel corso della mia esperienza professionale, il tema della *self-disclosure* nel transfert erotico si è manifestato più attraverso traiettorie indirette che non esplicite, emergendo sotto forma di racconti e di risonanze controtransferali – discrete direi – capaci di orientare il processo analitico con la forza sottile delle impressioni tacite.

Durante una seduta di terapia familiare mi capitò di essere improvvisamente coinvolta in un vissuto controtransferale intenso e del tutto imprevisto. Un giovane violinista, in un momento di forte attivazione emotiva, sollevò improvvisamente la maglietta, mostrandomi gli addominali. Sentii un’ondata

di calore salire al volto – diventai letteralmente color porpora. Una *self-disclosure* involontaria, mimetica. Fui fortunata: voltai il viso appena in tempo, così che la famiglia non cogliesse il lampo della mia eccitazione reattiva; in quell'istante compresi con lucidità che quella risposta non scaturiva da un mio vissuto personale, ma affondava le radici in una tensione sotterranea, di natura incestuosa, all'interno del sistema relazionale del ragazzo. Il corpo aveva già risposto, lasciando alla mente il compito di rincorrerlo per portare alla coscienza qualcosa che esisteva, vivo, nel non-detto della famiglia. Ciò che avrebbe potuto diventare un'imbarazzante esposizione del mio controtransfert si trasformò invece in una bussola. Sapevo dove guardare, da dove iniziare. Da quel momento, lentamente, lo spazio analitico cominciò ad aprirsi, permettendo alle verità taciute di affiorare, di prendere forma, di farsi riconoscere.

Qualche tempo dopo, un'altra esperienza attivò un registro altrettanto profondo, ma di natura differente.

Anna: la prima volta che aprii la porta dello studio ci paralizzammo sulla soglia, entrambe colpite da una somiglianza fisica talmente sorprendente da sfiorare l'inverosimile. Era come trovarsi dinanzi ad un riflesso che, per uno strano gioco del destino, prende vita. Non era soltanto l'affinità dei lineamenti, ma anche quel modo di muoversi leggermente esitante, la voce che nell'emozione muoveva su ottave più alte, quel sorriso nervoso che nasconde imbarazzo. Già allora, senza bisogno di troppe parole, compresi che quell'incontro avrebbe smosso corde profonde, non solo per lei. Il nucleo gemello-transferale che si accese in quella relazione portò, in modo spontaneo ed inevitabile, alla condivisione del precoce lutto genitoriale che accomunava entrambe: *orfane*, a vent'anni. La *self-disclosure*, in quel caso, non si configurò come una deviazione dai confini del setting, ma come un filo invisibile che consentì ad Anna di sentirsi riconosciuta nel suo dolore. Quella risonanza aprì un varco di intimità che permise l'elaborazione di un'esperienza fino ad allora confinata nel silenzio.

Non tutte le storie, tuttavia, conoscono l'esito trasformativo di un'intesa che si fa cura. In altri incontri, la *self-disclosure* assume contorni più netti, intrecciandosi nelle trame affettive del paziente fino ad emergere quale vero e proprio elemento traumatico.

Bianca: una giovane donna che arrivò in studio portando con sé il peso di una *self-disclosure* inappropriata. Reduce da un periodo gravoso che aveva oscurato l'area sessuale del suo matrimonio, Bianca aveva ritrovato vitalità innamorandosi di un altro uomo. Quando, colma di entusiasmo, si confidò con l'analista, lui le intimò di interrompere la relazione e di ricordare che, prima di essere una donna, era una madre. La paziente intese in quelle parole nulla di meno che una scenata di gelosia unita ad un atteggiamento

moralistico, una rivelazione che sembrava parlare più del mondo contro-transferale del terapeuta che non del suo percorso di cura. La frattura che ne seguì si rivelò insanabile, spingendo Bianca ad abbandonare la terapia.

Beatrice: un'esperienza analoga, ma segnata da un trauma ancora più profondo. Dopo due anni di analisi, si ritrovò a confrontarsi con un sentimento amoroso nei confronti del proprio analista. Quando, con esitazione e coraggio, decise di dare voce a questo vissuto in seduta, la risposta dell'analista fu tanto inequivocabile quanto cristallina: le confessò di trovarla bellissima ed insinuò che soltanto lei avrebbe potuto invertire il suo orientamento omosessuale.

Questa frase, che avrebbe dovuto restare confinata nel mondo interno dell'analista, infranse la cornice simbolica della relazione terapeutica, lasciando Beatrice in balia di un turbamento prepsicotico. Il desiderio non fu né accolto né trasformato, ma ridotto ad un'impossibilità concreta e privato della sua dimensione di pensabilità.

La scelta di rivolgersi ad un terapeuta diverso nacque dall'urgenza di trovare un luogo sicuro in cui poter esplorare la propria dimensione seduttiva senza il timore di attraversare confini già dolorosamente violati.

Esperienze tanto diverse, eppure accomunate dalla sottile linea di confine che separa la risonanza autentica dall'intrusione inappropriata. La differenza tra una parola che cura ed una che ferisce risiede nella capacità dell'analista di contenere ciò che appartiene al proprio mondo interno, restituendo al paziente un ascolto che sappia accogliere la vulnerabilità senza oltrepassare quei confini che rendono possibile, nel tempo, la comprensione del transfert.

Riflessione critica sull'uso della *self-disclosure*

La riflessione sviluppata in questo scritto considera inizialmente la *self-disclosure* nel transfert erotico quale movimento controtransferale reattivo, potenzialmente capace di ostacolare il processo terapeutico; verranno successivamente integrate proposte che tengano in conto livelli interpretativi maggiormente complessi.

Inteso come il complesso intreccio di risonanze emotive che l'analista sperimenta nella relazione con il paziente, il controtransfert rappresenta una risorsa indispensabile per sondare le profondità del campo analitico, tuttavia quando non sufficientemente compreso, rischia di scivolare in un'alternativa impropria all'autentica riflessività analitica, fungendo da pretesto per interventi reattivi o non mediati.

Questa vulnerabilità emerge con particolare urgenza in dinamiche di transfert erotico. Kernberg (1978) sottolinea come un controtransfert non

elaborato rischi di trasformare il setting in un luogo di agiti, replicando invece di trasformare i conflitti. Nei suoi lavori con Caligor *et al.* (2018), egli enfatizza come queste dinamiche possano perpetuare esperienze traumatiche anziché favorirne la rielaborazione simbolica.

Quando l'analista reagisce in modo impulsivo alle dinamiche erotiche del qui e ora, i propri nuclei irrisolti rischiano di intrecciarsi con le proiezioni del paziente, confondendo i ruoli e compromettendo la funzione contenitiva del setting. In questi momenti, anche solo un gesto, o una parola, o un impercettibile rossore, può caricarsi di un'intensità insostenibile, accendendo fantasie che si confondono con la realtà e trascinano la relazione oltre i confini del simbolico. Il transfert si radicalizza, i confini si dissolvono ed il campo si trasforma in un luogo opprimente, saturo di affetti primitivi. Il paziente si ritrova esposto, invaso, senza più un dentro e un fuori, attraversato da una rottura psichica che non trova contenimento, ma solo un eco disorientante.

Per evitare un'eventualità tanto drammatica, è fondamentale che l'analista si confronti costantemente con la propria esperienza controtransferale, utilizzandola come una chiave che apra la porta della comprensione delle dinamiche inconscie che attraversano la relazione.

Linguaggio e trama affettiva: una prospettiva diversa

La riflessione sul controtransfert, tema centrale nella psicoanalisi contemporanea e brillantemente esplorato da Harold Searles, evidenzia la delicatezza e la profondità necessarie per trasformare i vissuti dell'analista in strumenti clinicamente significativi. In *L'amore edipico nella controtraslazione*, Searles affronta l'irruzione inevitabile di desideri affettivi, romantici ed erotici nel campo analitico, sottolineando come essi non rappresentino semplici aberrazioni personali, ma elementi relazionali:

Da quando ho cominciato a lavorare come psicoanalista e a condurre psicoterapie intensive, ho constatato, caso dopo caso, che, nel corso della terapia di tutti i pazienti, nessuno escluso, che fossero abbastanza migliorati da poter ricevere un trattamento psicoanalitico vero e proprio, io provavo dei desideri romantici ed erotici di sposarli e avevo fantasie di essere sposato con loro [...] Con questa paziente non riuscii a sentirmi abbastanza libero da vivere apertamente sentimenti del genere e da lasciarli apertamente vedere alla paziente, come invece riesco a fare in questi ultimi anni (Searles, 1959, pp. 272, 278).

Questo approccio, incardinato nella prospettiva relazionale che Searles (1979) predilige, enfatizza l'esigenza di una mobilitazione deliberata delle

dinamiche transferali e controtransferali, in stretta consonanza con le specificità del campo ed il livello di organizzazione psichica del paziente.

Seguendo questo paradigma la *self-disclosure*, nel caso di Paola, si innerva nella trama affettiva del campo, attestando come il significato non si esaurisca nel contenuto enunciato, ma si sprigioni dalla sua risonanza nel contesto. È nel “come avviene” – nell’intrecciarsi delle parole con il tessuto emotivo della relazione – che si configura il suo potenziale trasformativo, capace di far emergere strati profondi ed altrimenti inaccessibili del vissuto del paziente.

La metafora junghiana dell’*Opus Alchemicum*, evocata per descrivere l’immersione reciproca nel bagno emotivamente denso e tumultuoso, funge da prima interpretativo della trasformazione psichica (Jung, 1946). Questo processo esige dall’analista la capacità di sostenere l’incertezza ed il disordine intrinseci al campo, consentendo al significato di affiorare gradualmente dall’interazione, trasformando non solo il paziente ma anche l’analista stesso, in un confronto inevitabile con le proprie dinamiche inconscie (Bion, 1962).

Tuttavia, come esposto nei passaggi precedenti, un’immersione troppo profonda nel luogo dell’inconscio potrebbe esporre al rischio di sfumare i confini tra Sé e Altro, attenuando la funzione riflessiva dell’Io osservante dell’analista. Possiamo allora riflettere su come, in questi momenti di intensa risonanza emotiva, il linguaggio analitico dovrebbe forse preservare la propria funzione simbolica, lasciando che ogni parola si accordi non solo alla densità del transfert, ma anche alla capacità del paziente di sostenere quella tensione creativa che alimenta il processo terapeutico. Ogni intervento, dunque, dovrebbe sempre interrogarci sul suo senso profondo: a cosa serve per il paziente?

L’*epochè* analitica

Dopo aver considerato in modo critico la complessità delle dinamiche transferali e controtransferali nel processo analitico, ritengo sia importante sospendere ogni certezza interpretativa ed immergersi in uno stato di *epochè*: una sospensione del giudizio razionale che, unita ad un ascolto sensoriale e psichico attento, consenta di accedere ad una pluralità di vertici di osservazione. Questa postura ci invita ad interrogarci non solo sui contenuti emergenti nel campo analitico, ma anche sul nostro stesso coinvolgimento come co-creatori della realtà psichica condivisa. Come osserva Jung: «Le forme superiori di psicoterapia rappresentano un’attività estremamente impegnativa; a volte impongono compiti che sfidano non solo l’intelligenza o la partecipazione, ma tutto l’uomo» (1946, pp. 188-189).

La dimensione *profonda* del lavoro analitico vede i personaggi di analista e paziente immersi in un processo che li coinvolge entrambi in una molteplicità di registri interconnessi, che spesso trascende il piano verbale. Non tutto ciò che accade nella relazione può essere catturato o spiegato attraverso il linguaggio: le risonanze affettive, i segnali corporei, le tonalità della voce ed i silenzi svolgono un ruolo altrettanto rilevante. È nel dialogo implicito tra questi livelli che si rivela la complessità dell'incontro analitico e riconoscerne la portata consente di accedere alla profondità dei processi trasformativi che prendono forma nel legame. In questa prospettiva appare significativo osservare l'intervento di Schwartz-Salant come un "dire" che coinvolge simultaneamente tutte queste dimensioni.

Nell'incontro con Paola l'analista si immerge attivamente nel magma psichico, partecipando alla sua intensità fluida e caotica.

Si tratta di un movimento da riservare esclusivamente a quei momenti in cui la solidità psichica dell'analista e la capacità integrativa del paziente possano sostenere l'intensità di un gesto che lambisce i margini del setting. L'autore enfatizza l'opportunità di un'astensione prudente, segnalando come un uso inappropriato del lavoro sul contenuto erotico rischi di intensificare la frammentazione o consolidare il ritiro schizoide, compromettendo irrimediabilmente la relazione terapeutica.

Quando tuttavia questa tecnica trova applicazione, si configura come una precisa modulazione della presenza dell'analista all'interno del campo immaginativo condiviso. La *self-disclosure* opera per rendere permeabili le difese, facilitando la comparsa di un nucleo traumatico profondamente scisso ed intrappolato nella struttura psichica. Questo nucleo, radicato nell'esperienza di abuso e nelle dinamiche immaginative della relazione padre-figlia, resterebbe altrimenti relegato in una dimensione frammentata ed inesplorabile. Ciò che emerge con chiarezza è la funzione duplice e stratificata di questo movimento:

- *rendere integrabili i frammenti scissi*: l'intervento punta a mobilitare e reintegrare le energie psichiche confinate nel ritiro o agite in modo inconsapevole, aiutando il paziente a ricomporre le parti frammentate del Sé;
- *rielaborare attraverso la risonanza immaginativa*: in questo processo, l'analista utilizza la propria esperienza interna per dare forma alle dinamiche caotiche che attraversano il campo, mantenendo al contempo una funzione riflessiva.

La critica principale rivolta all'intervento di Schwartz-Salant origina dalla percezione che l'elemento controtransferale, non sufficientemente elaborato, abbia alimentato una *self-disclosure* ad alta intensità emotiva, il cui impatto sembrerebbe eccedere le capacità integrative del paziente.

Tuttavia, a me sembra che l'intervento muova oltre il controtransfert personale: non moto reattivo, ma istante in cui il campo analitico si rende vivo, pulsante, alchemico. La stanza si trasforma in un luogo in cui il trauma prende corpo, rivelandosi non solo nella sua forza distruttiva, ma anche nel suo potenziale di essere riconosciuto ed accolto.

C'è in queste parole un eco primordiale, un ritorno ad un luogo arcaico che non è più solo il vissuto isolato di Paola, ma un'esperienza condivisa, co-costruita, in cui l'analista si lascia attraversare dalle dinamiche relazionali più profonde. L'incontro diventa *ripresentificazione*: paziente e terapeuta rivivono *insieme* la frammentazione infantile, come due bambini nascosti sotto ad un tavolo, sospesi in un tempo/senza tempo. Non si tratterebbe tanto di simbolizzare, quanto di sostenere insieme l'incandescenza del momento, immergendosi nel magma psichico affinché il trauma possa emergere nella sua nudità e, forse per la prima volta, essere davvero visto.

La frase "*E cosa dirà la mamma?*" richiama una presenza invisibile, archetipica, che aggiunge ulteriore densità. Quel tratto infantile rimasto a lungo muto sembra trovare finalmente una voce. A questo livello della relazione, le parole di Schwartz-Salant sembrano l'espressione di una comunicazione prevalentemente inconscia: ogni confine si dissolve e ciò che affiora è una trama in cui il passato non viene solo narrato, ma vissuto nuovamente, per essere accolto e, forse, mutato. Questa lettura si distanzia dall'approccio di Searles, che utilizza la *self-disclosure* per offrire un'esperienza di rispecchiamento e desiderabilità, ricomponendo frammenti dissociati attraverso un gesto deliberato di amore e riconoscimento. Qui la dinamica sembra più caotica, meno sotto controllo, ma non per questo meno significativa.

In questo nodo, il rischio e la potenza si intrecciano indissolubilmente: il trauma può riemergere in forma frammentante, oppure aprire ad una verità condivisa, che finalmente smette di essere un'esperienza solitaria. Come nel lavoro di un mastro vetraio, il calore estremo può plasmare qualcosa di nuovo, sebbene il pericolo che la sostanza si frantumi sia sempre presente. La stanza analitica diventa allora quel crogiuolo in cui analista e paziente navigano insieme tra il fuoco e la forma, tra la distruzione e la possibilità di creare, lasciando che il trauma trovi la sua forma ed il suo significato.

Conclusioni

Il transfert erotico si configura quale nodo epistemico della relazione analitica, luogo in cui desideri inconsci, tensioni arcaiche e la potenza enigmatica dell'Eros si intrecciano in un'illusione necessaria. Il potenziale trasformativo di questa illusione non si esaurisce nel suo stesso perpetuarsi, ma si

compie nella possibilità di attraversarla, senza che essa collassi nella concretezza o venga dissolta prematuramente dalla delusione, spesso generata da interventi reattivi. È nella disillusione – intesa non come negazione del desiderio, ma come sua trasfigurazione simbolica – che si compie il vero lavoro analitico: un equilibrio sottile.

La *self-disclosure* all'interno di questo orizzonte si pone come un atto intrinsecamente ambivalente. L'approccio proposto da Gabbard si radica nella necessità di preservare la struttura simbolica del "come se" affidandosi ad una neutralità analitica mediata che consenta all'Eros di tradursi in senso, senza spezzare il delicato tessuto dell'illusione. Di contro, Schwartz-Salant propone un modello che accentua la dimensione immersiva del campo analitico. Personalmente ritengo che la *self-disclosure* debba essere impiegata con estrema cautela; nella mia esperienza, essa si rivela più spesso espressione di un moto controtransferale reattivo che non esito di una scelta consapevole. Alla luce delle esperienze cliniche riportate, si conferma ai miei occhi la possibilità che la *self-disclosure* talvolta apra varchi di senso – come accadde con Anna – favorendo l'elaborazione di nuclei traumatici altrimenti imprigionati nel silenzio. In altri casi, come nelle vicende di Bianca o Beatrice, la tecnica sembra invece configurarsi come un moto intrusivo ed opaco, che rende impossibile per il paziente coglierne il significato ed integrarlo nel proprio processo individuativo. Perché la *self-disclosure* possa assolvere ad una reale funzione trasformativa, credo sia necessario che non si riduca mai ad uno sfogo personale o ad un tentativo inconsapevole di sedare l'angoscia dell'analista, ma si radichi profondamente nel tessuto vivo della relazione analitica. Solo così può dar vita a quella *sinestesia psichica* in cui affetti, percezioni e significati si intrecciano e si rispondono, restituendo al paziente uno spazio simbolico capace di reggere la tensione tra immersione e distacco, tra la forza incandescente del campo e la necessaria solidità di chi, in quello stesso campo, è chiamato a sostenere la funzione riflessiva.

I paradigmi proposti non propongono soluzioni definitive, ma si offrono come strumenti di pensiero capaci di interrogare la complessità dell'Eros nel transfert. Io credo che il valore dell'intervento non risieda nell'atto in sé, ma nella capacità dell'analista di sostenere la tensione senza soccombere al controtransfero o alla pressione del campo relazionale. Lo scritto si propone di aprire spazi di riflessione che sappiano abitare la complessità di queste dinamiche; è un invito ad esplorare nuove modalità per sostenere la tensione creativa che rende possibile la trasformazione, interrogandosi incessantemente sul senso profondo e sulle implicazioni dell'incontro analitico.

Bibliografia

- Aron L. (1991). L'esperienza del paziente della soggettività dell'analista. *Psychoanalytic Dialogues*, 1,1: 29-51.
- Baranger M., Baranger W. (2008). The Analytic Situation as a Dynamic Field. *International Journal of Psychoanalysis*, 89, 4: 795-826 (trad. it.: *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale*. Milano: Raffaello Cortina, 1990). DOI: 10.1111/j.1745-8315.2008.00074.x.
- Bion W.R. (1962). *Learning from Experience*. London: William Heinemann Medical Books (trad. it.: *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando, 1979).
- Bolognini S. (2005). Transfert: erotizzato, erotico, amoroso, amorevole. In: *Difficoltà nello sviluppo del processo terapeutico e problemi di conduzione del trattamento*. Testo disponibile al seguente link: <https://www.spi-firenze.it/transfert-erotizzato-erotico-amoroso-amorevole/>
- Bromberg P.M. (2006). *Awakening the Dreamer: Clinical Journeys*. Hillsdale, NJ: Analytic Press (trad. it.: *Destare il sognatore. Percorsi clinici*. Roma: Astrolabio, 2007).
- Brunialti C., a cura di (2021). *Quali regole per la relazione analitica? L'autodafé di Antonino Lo Cascio*. Roma: Fattore Umano.
- Caligor E., Kernberg O.F., Clarkin J.F., Yeomans F.E. (2018). Psychodynamic therapy for personality pathology: Treating self and interpersonal functioning. *American Journal of Psychiatry*, 175, 12: 1268-1269. DOI: 10.1176/appi.ajp.2018.18080908.
- Civitarese G. (2016). *L'intima stanza: Teoria e tecnica del campo analitico*. Milano: Raffaello Cortina.
- De Masi F. (2012). The Erotic Transference: Dream or Delusion? *Journal of the American Psychoanalytic Association*, 60, 6: 1199-1220. DOI: 10.1177/0003065112464394.
- de Rienzo A. (2024). Lo specchio infranto. Note su perversione e vitalità nel campo transferale. *Studi Junghiani*, 31: 2. DOI: 10.320/jun60-2024oa18570.
- Fordham M. (1976). *Il Sé e l'autismo*. Roma: Astrolabio.
- Gabbard G.O. (2017). *Violazioni del setting*. Milano: Raffaello Cortina.
- Gabbard G.O. (2018). *Introduzione alla psicoterapia psicodinamica*. Milano: Raffaello Cortina.
- Jung C.G. (1940). Zur Psychologie des Kinderarchetypus (trad. it.: Psicologia dell'archetipo del fanciullo. In: *Opere*, vol. 9. Torino: Boringhieri, 1980).
- Jung C.G. (1946). Die Psychologie der Übertragung erläutert anhand einer alchemistischen Bilderserie (trad. it.: La psicologia della traslazione illustrata con l'ausilio di una serie di immagini alchemiche. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Boringhieri, 1993).
- Kernberg O.F. (1975). *Borderline Conditions and Pathological Narcissism*. New York: Jason Aronson (trad. it.: *Sindromi marginali e narcisismo patologico*. Torino: Bollati Boringhieri, 1978).
- Lacan J. (1957). La funzione e il campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi. In: *Scritti*. Torino: Einaudi.
- Modell A.H. (1990). *Altri tempi, altre realtà: Verso una teoria del trattamento psicoanalitico*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Orange D., Stolorow R., Atwood G. (1998). *Lavorare intersoggettivamente: Il contestualismo nella pratica psicoanalitica*. Roma: Borla.
- Rattini D. (2020). L'esplosione dell'amore nella stanza d'analisi. In: Maschietto S., Giacobbi S.D., a cura di, *L'inizio del mestiere impossibile. Esperienze di giovani psicoterapeuti*. Roma: NeP Edizioni.
- Searles H.F. (1959). L'amore edipico nella controtraslazione. In: *Scritti sulla schizofrenia*. Torino: Bollati Boringhieri.

- Searles H.F. (1979). *Il controtransfert e i problemi correlati*. Roma: Astrolabio.
- Schwartz-Salant N. (1989). *Borderline: Visione e guarigione*. Milano: Raffaello Cortina.
- West M. (2017). Self-disclosure, trauma and the pressures on the analyst. *Journal of Analytical Psychology*, 62, 4: 585-601 (trad. it.: Self-disclosure, trauma e pressioni sull'analista. *Studi Junghiani*, 27: 2, 2021). DOI: 10.3280/JUN54-2021oa13278.

Sitografia

- Gabbard G.O. (2018). *Introduzione alla psicoterapia psicodinamica – Video 1. Transfert erotico*. Milano: Raffaello Cortina. <https://www.youtube.com/watch?v=8swN2mHMly0>